

DEI LIBRI DEL MESE
Letterature

Il tono slabbrato e nervoso del parlato

di Maria Candida Ghidini

Aleksandr Solženicyn
**UNA GIORNATA
DI IVAN DENISOVIČ**
ed. orig. 1962-63,
a cura di Ornella Discacciati,
pp. 293, € 20,
Einaudi, Torino 2017

Nell'ormai lontano 2005 è uscita in Russia una *Storia del gulag staliniano*, progetto enciclopedico in sette volumi basati su documenti d'archivio. Si coronava così un quindicennio di studi storici resi possibili dall'apertura degli archivi sovietici a partire dai primi anni novanta del XX secolo. Emblematicamente l'opera era introdotta da una prefazione di Aleksandr Solženicyn. Prima della ricerca storica, infatti, è stata la letteratura che ha dato conto dell'universo concentrazionario, ricordando, testimoniando, spesso forzando i propri limiti per snaturarsi e farsi documento. Senza alcun accesso alle fonti, salvo la memoria, propria o dei compagni di prigionia, le opere letterarie hanno raccontato non solo vicende individuali e la tragedia della persona sopraffatta da un'esperienza disumana, ma anche fenomeni storici puntuali come la finalità economica del gulag sovietico, ponendo molto presto questioni discusse ancora oggi, quali la comparazione tra i due grandi totalitarismi del Novecento (Julius Margolin, *Viaggio nella terra degli zek*, 1952, Vasilij Grossman, *Vita e destino*, 1960, ma Adelphi 1980). La scrittura partiva dall'urgenza di testimoniare e custodire la memoria: la sua disperata gratuità e la condizione di assoluta clandestinità in qualche modo possono essere considerate cifra estrema di ogni atto di vera letteratura.

Tutto è dunque partito dalla narrativa: a dare il via all'interminabile flusso di ricordi emersi nel periodo chruščeviano fu proprio la pubblicazione nel 1962 del romanzo breve dell'ex-detenu-

Aleksandr Solženicyn *Una giornata di Ivan Denisovič* in cui si narra in modo scarno e laconico una comune giornata di un detenuto come tanti, il contadino Šuchov, sullo sfondo di un paragone, appena accennato (ma subito colto dai lettori sbigottiti), tra la realtà del campo e la condizione dell'intera Unione Sovietica: il tema della "piccola zona", il lager, come simbolo e riflesso della "Grande Zona", la nazione, sarà poi ricorrente nella letteratura del gulag. Colpito dalla mole di lettere speditegli dai lettori che si erano riconosciuti nel suo libro, Solženicyn mise mano a un'opera immensa di ricostruzione dell'universo concentrazionario, *L'arcipelago gulag* (1973-78), per la quale si avvale della testimonianza di centinaia di persone. Consapevole della novità della propria opera e dei problemi storici ma anche estetici che essa

poneva, egli la definì "saggio di inchiesta artistica", con ciò riconoscendo che la pura memoria non bastava, poiché si arenava nelle pieghe dell'orrore e nell'impossibilità di rendere universale un'esperienza tanto intima come l'abbruttimento e la disumanizzazione a cui si era sottoposti nel gulag. Tale impossibilità è denunciata dall'altro grande monumento al gulag sovietico: *I racconti della Kolyma* di Varlam Šalamov, non un libro di memorie, dove la vicenda personale riduce il mondo circostante allo sfondo, ma puntuale rappresentazione della fenomenologia concentrazionaria, in cui l'autore rifiutava il ruolo di storico del lager perché la verità sui campi è inattingibile. In polemica con Solženicyn, per il quale il campo poteva diventare una sorta di crogiolo in cui l'umanità attingeva a riserve spirituali insospettite, Šalamov riteneva che l'esperienza estrema e violenta del campo potesse sfociare solo nella degradazione totale e l'unica resistenza possibile fosse quella di farsi pietra per sopravvivere. Invece, i racconti presentati in questa

edizione (*Una giornata di Ivan Denisovič*, *Accadde alla stazione di Kočetovka* e *La casa di Matrëna*) testimoniano tutti un piccolo nocciolo duro di umanità, resistente nelle condizioni più disumane e alienanti, che siano l'appassionarsi gratuito al lavoro come "cosa buona", la sollecitudine disinteressata della "giusta" del villaggio o il tarlo perenne dell'ufficiale sovietico per aver mandato alla rovina, "secondo le regole", un "uomo dal sorriso incantevole". Questa nuova bella traduzione di Ornella Discacciati, corredata da un'aggiornata e interessante introduzione, è stata finalmente condotta sui testi epurati dalle intromissioni della censura della prima edizione e coraggiosamente rispetta le particolarità della succosa prosa dell'autore.

L'innovazione linguistica di Solženicyn, infatti, non sta solo nel riprodurre le diverse voci, nel cogliere il tono slabbrato e nervoso del parlato. Lontanissimo dalla norma letteraria e linguistica del suo tempo, l'autore ha creato un proprio idioma letterario, ellittico, scabro, tutto teso a celebrare la particolare ricchezza morfologica del russo, sfruttando le sue potenzialità di formazione di neologismi, in un crescendo, a volte smisurato, di prefissi, suffissi, frasi fatte e proverbi difficilissimi da rendere in italiano. Era quello che notava un altro Nobel russo, Iosif Brodskij, che lo poneva ai vertice della prosa novecentesca dopo Platonov e Nadežda Mandel'stam: "C'è solo da rallegrarsi che non gli sia mancato il senso estetico, per quanto sembri paradossale, di rinunciare al 'senso della misura', inculcatoci dalla letteratura dell'Ottocento".

marighid@ti.it

